

Quei brindisi azzardati sui risultati del listone

Questa volta sarà finita per davvero la lite sul listone dell'Ulivo? Va salutato come un gesto intelligente quello compiuto da Prodi di accantonare la questione della lista personale con chi ci sta ci sta. Emerge in tutta evidenza la leggerezza di chi aveva brindato per i risultati del listone dell'Ulivo alle regionali. Ricordate le euforiche dichiarazioni al riguardo di Bracco e Bocci sullo storico risultato conseguito?

L'augurio è che non si torni a discutere a settembre a pochi mesi dalle elezioni politiche di partiti riformisti. Un altro terremoto del tipo di quello vissuto dal centrosinistra nelle ultime settimane sarebbe esiziale. Interessano pochissimo le formule organizzative che il centrosinistra vuol darsi per le prossime elezioni politiche. I capi e capetti se ci riescono, smetterebbero di guardare al proprio ombelico per costruire qualcosa di accettabile per l'elettorato del centro democratico e, magari se gli resta il tempo, anche per quello di sinistra. Il danno procurato dalle divisioni margheritine è stato enorme. E' convinzione diffusa che per recuperare una qualche credibilità saranno necessari molti interventi di Berlusconi nell'arena politica: solo Lui può salvare il centrosinistra. Soltanto il ridanciano presidente del consiglio continua a motivare un voto per sconfiggere il suo governo.

Di fronte alla catastrofe economica, da tutti denunciata, parlando a Bruxelles, il capo della destra ha definito sciocchezze le preoccupazioni per la situazione dell'Italia. Con il quaranta per cento di reddito prodotto dal sommerso di che ci si deve preoccupare, sostiene il padrone di Forza Italia? Andiamo come treni, dice. Ed ha ragione il Berlusconi, le sue aziende hanno segnato nel 2004 il trentotto per cento di incremento degli utili operativi. Che si vuole di più? Quisquiglie i dati della recessione italiana e il fatto che per arrivare alla fine del mese molte famiglie si indebitano sempre di più.

Il guardare al proprio orticello non è caratteristica soltanto di Berlusconi. E' gran parte del ceto politico che sembra vivere in un mondo a parte. Come giustificare altrimenti la meraviglia degli addetti ai lavori per il risultato del referendum della scorsa domenica? La cocente sconfitta dei sostenitori del sì ha sollevato le solite chiacchiere del palazzo. Di rilievo e sbalordente l'analisi del cardinal Ruini. Il capo della Cei considera maturo il popolo italiano proprio perché non ha votato. Che un rappresentante della gerarchia della chiesa cattolica consideri positivamente la non partecipazione ad un evento democratico come il voto, non deve stupire. La furbizia non è esclusività di Berlusconi e ognuno ha il suo rapporto con la democrazia.

Al riguardo, è ansiogeno il silenzio agghiacciante della sinistra rispetto ad un'invasione di campo resa possibile dall'ignavia del mondo laico, ma anche dalla debolezza dei rappresentanti e dei valori di una sinistra ormai senza radici che non riesce più a rappresentare altro che la propria impotenza ideale.

Soltanto Fassino ha timidamente intravisto uno scarto tra il mondo della politica e il mondo reale.

Negli ultimi dieci anni nessun referendum ha raggiunto il quorum ed i motivi sono molti. E' possibile che i meccanismi referendari debbano essere modificati alla radice, ma il problema sta a monte. La questione nasce dal deserto politico prodotto dalla trasformazione della politica da strumento di emancipazione collettiva a strumento di emancipazione personale del ceto politico. La personalizzazione della politica è stato un processo mondiale che ha fatto da contrappunto alla così detta crisi delle ideologie. Nessuna visione provinciale di un problema di degrado della democrazia che riguarda tutte le democrazie con vari livelli di decadenza. Non c'è alcuna forzatura nel dire che oggi la politica è vissuta dal popolo come qualcosa di lontano dalle problematiche che bisogna affrontare nella quotidianità.

Perché in una regione come l'Umbria, area laica e storicamente perplessa di fronte al potere temporale della chiesa, nel giro di due mesi si è passati da oltre il settanta per cento di votanti alle regionali al 29 per cento del referendum?

La risposta è banalmente semplice. I partiti anche della forte sinistra umbra sono ormai strumenti capaci di attivarsi soltanto per la conquista delle preferenze. Non sono scesi in campo ne capi feudo ne imperatori. Non esisteva il problema del voto di preferenza e, conseguentemente, la campagna elettorale si è svolta, anche dalle nostre parti, soltanto nelle promenade televisive e nelle pagine dei giornali che, notoriamente, la gente non legge. Esempio il vuoto della Sala dei Notari di Perugia con il segretario diessino.

Aver trasformato i partiti in comitati elettorali non è dovuto alla perfidia di qualcuno. Piuttosto è il risultato di un sistema politico fondato sulla leaderite e sulla carriera degli addetti ai lavori. E' il sistema maggioritario senza partiti di massa il nodo da sciogliere. Che ci sia un interesse popolare per le promozioni di questo o quel dirigente è chiedere troppo. Mancando quasi totalmente di qualsiasi appeal ideale, il centrosinistra in perpetua divisione, non riesce a mobilitare nessuno quando si tratta di affrontare tematiche generali quali, in questa circostanza, il rapporto tra etica religiosa e laicità dello Stato. Così ha prevalso nel referendum, la tesi della libera chiesa in libero staterello. Ha vinto la furbizia alla Rutelli in perfetta coerenza con il suo stato di convertito sulla via di Damasco.

La politica e l'amministrazione della cosa pubblica è cosa difficile. Qualche dubbio al riguardo nelle sue dichiarazioni programmatiche, Rita Lorenzetti sembra esprimerlo. In generale nessuno sembra avvertire l'esigenza di recuperare la gente ad un rapporto positivo con la democrazia.

Corriere dell'Umbria 19 giugno 2005